

Coronavirus:
i più fragili

«Ora basta coi morti nelle Rsa»

La denuncia della Comunità di Sant'Egidio sulla mancanza di tutele per gli anziani, abbandonati: «È stato fatto troppo poco durante l'estate». La sfida di ripensare l'assistenza domiciliare: ecco come

LUCA LIVERANI
Roma

Proteggere gli anziani isolandoli e tagliandoli fuori dal mondo forse li salverà dal Covid-19. Ma rischia di farli morire ugualmente. «Nella solitudine si muore di più», dice Marco Impagliazzo. Il presidente della Comunità di Sant'Egidio lancia l'allarme sulla condizione degli anziani in questo tempo di pandemia. E chiede il superamento del sistema delle Rsa e delle case di riposo.

«La Comunità di Sant'Egidio è fortemente preoccupata - dice il presidente Impagliazzo nel corso della conferenza "Mai più soli" - per ciò che sta avvenendo anche in questa seconda ondata della pandemia in tante strutture residenziali, dove vivono gli anziani e più in generale le persone fragili. C'è un isolamento che tocca la vita di queste persone ormai da mesi. Ci sono istituti chiusi da marzo, chiusi alle visite di familiari e parenti, di volontari e amici». Insomma: «È stato fatto troppo poco, quasi nulla durante l'estate perché queste strutture si adeguassero a una esigenza che è quella degli anziani di ricevere visite, trovare una compagnia umana».

«Le Residenze sanitarie assistenziali per anziani - è la prima proposta della Comunità - vanno adeguate perché sia possibile ristabilire se non le visite, almeno la possibilità di videochiamate. È falso che sia stata realizzata questa possibilità». Il contatto con l'esterno, i familiari, i volontari è vitale per le persone avanti negli anni: «Ne va della loro salute psichica e fisica. Tanti anziani muoiono per l'abbandono in cui vivono. Le visite oggi sono teoricamente possibili, a certe condizioni, ma di fatto ci sono sempre mille ragioni perché non abbiano luogo».

Sant'Egidio ha un'esperienza di decenni di vicinanza agli anziani più soli e fragili: «Noi vogliamo dare voce a tutti quegli anziani i cui diritti sono in questo momento negati in Italia. Abbiamo, giustamente, parlato tanto della scuola; parliamo anche un po' di loro». A governo, regioni, comuni, «dobbiamo dire che quanto successo nella prima fase della pandemia non deve accadere: circa il 50 per cento dei decessi degli anziani è avvenuto nei luoghi dell'assistenza residenziale a lungo termine. Una percentuale impressionante che ci dice che bisogna superare la patologia dell'isolamento».

È l'occasione allora «di trasformare questa emergenza in occasione per ripensare tutto il sistema di vicinanza, assistenza e cura che dobbiamo ai nostri anziani, per andare verso nuove reti familiari per chi è solo».

L'assistenza domiciliare integrata «va allargata», perché oggi «fingiamo che esista, ma di fatto prevede solo 16 ore l'anno per un anziano bisognoso». Una soluzione percorribile allora è l'adozione in tutta Italia da parte del welfare pubblico del programma "Viva gli anziani" messo a punto dalla comunità di Sant'Egidio. Impagliazzo denuncia i limiti del sistema di assistenza della terza età.

«Nel Lazio, in Liguria e in Piemonte è stato attuato il programma di monitoraggio delle reti "Viva gli anziani", il cui fine è quello di evitare tutti quei ricoveri senza motivo per cui queste persone finiscono nelle strutture ospedaliere. E in quelle regioni la mortalità tra anziani nei mesi duri del lockdown è stata più bassa del 20 per cento», spiega Impagliazzo. «Chiediamo dunque che

questo programma sia diffuso in tutta Italia. Che venga raccolto dai decisori politici e culturali. Il messaggio di questo programma è imperniato sull'amicizia e la vicinanza verso le persone anziane, sulla trasformazione della residenzialità. Offriamo tutto il nostro know how». Oggi nelle politiche sociali per la terza età, di fatto, il pubblico è assente: «La vera assistenza a-

gli anziani la fanno le badanti», pagate dalle pensioni degli assistiti o dagli stessi figli, «quasi un milione di persone che il governo bene ha fatto a regolarizzare». Sant'Egidio però chiede che l'emersione di queste lavoratrici «sia semplificata e diventi realtà». Le pratiche si arenano spesso per colpa di uffici pubblici chiusi per il coronavirus, creando «ostacoli al rilascio dei permessi di soggiorno». U-

no degli scogli più difficili da superare è quello del rilascio del certificato di idoneità alloggiativa che deve essere certificata dalle Asl: «È ora di passare all'autocertificazione, che ha valore legale ed è ampiamente diffusa in molte pratiche. Anche perché di questi tempi è impensabile che le Asl possano andare a casa per casa a certificare l'idoneità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA DON ARICE, PADRE GENERALE DEL COTTOLENGO DI TORINO

Persone oltre le mascherine: «Non ci riducano a focolai»

Prima la persona, poi le regole. Ecco il segreto del benessere degli anziani, pure in emergenza Covid. «Anche in presenza della pandemia si tratta di partire dal progetto di vita tenendo presente i protocolli procedurali e non il contrario, come spesso avviene».

Così crede don Carmine Arice a partire dalla sua esperienza come padre generale della Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo), che solo a Torino conta 3 Rsa. Non bastano mascherine, distanziamenti, percorsi differenziati, dispositivi di protezione e via dicendo: la difesa della sopravvivenza degli anziani va di pari passo con la loro qualità di vita, garantita appunto - almeno al Cottolengo - da un «progetto che da sempre cerchiamo di elaborare per ciascuno, individualmente» così da superare «le assillanti procedure e, pur nel rispetto delle regole, favorire il benessere degli ospiti».

In un'intervista raccolta da Stefano Di Lullo sul settimanale della diocesi di Torino «La Voce e il Tempo», don Arice invita a considerare le Residenze sanita-

rie assistenziali non solo come fonte di problemi per i possibili focolai di contagio, quanto da risorse: «Queste strutture svolgono una funzione sociale fondamentale, che i mille discorsi sulla pandemia rischiano di far dimenticare. Non c'è dubbio che sia preferibile la permanenza dell'anziano in casa propria, o in case-famiglia, ma per molti queste soluzioni non sono possibili. La famiglia patriarcale non esiste più e le analisi statistiche ci dicono che di anno in anno sono sempre di più gli anziani con pluri-patologie non autosufficienti e privi di una rete familiare che possa sostenerli». Con Covid o senza.

Il virus poi complica ogni assistenza, ma paradossalmente realtà come le Rsa - dove per statuto si è abituati a combattere la condizione d'immobilità degli ospiti e il loro «isolamento relazionale mantenendo, o riabilitando addirittura, le potenzialità re-

sidue e aiutando a benedire la vita pur in situazione di forte disagio - potrebbero essere le più allenate a resistere nell'attuale stagione di chiusure.

Senza ovviamente trascurare le importanti precauzioni sanitarie: «Durante la prima ondata alla Piccola Casa siamo stati presi alla sprovvista per la mancanza di dispositivi di protezione. Abbiamo fatto di tutto per averne a sufficienza e preservare dal contagio. Grazie a Dio questo risultato è stato ottenuto. Per il contenimento dell'epidemia in primo luogo poniamo la prevenzione (dispositivi, percorsi appositi, visite ai parenti sospese), abbiamo poi attrezzato reparti dedicati per gli ospiti positivi (per il momento nelle Rsa di Torino una ventina su 460 posti letto). Il problema maggiore è legato al personale che

deve osservare la quarantena fiduciaria. Infine ci stiamo adoperando per rispondere alla richiesta della Regione di creare un reparto per pazienti Covid all'ospedale Cottolengo, come in primavera». E i sostegni pubblici? Don Arice auspica «una sinergia più stretta tra Regioni ed enti assistenziali, sia nell'offerta del servizio sia per il

sostegno economico, con una distinzione tra realtà profit e non profit. È opportuna, a maggior ragione in questo tempo, una cabina di regia seria che tenga conto delle risorse per garantire assistenza e un progetto di vita nelle situazioni di fragilità». (G. L.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CAMPO

L'appello del presidente Impagliazzo al governo per l'adozione del modello di welfare messo a punto sul territorio ormai da anni: «A marzo in Liguria, Piemonte e Lazio ha funzionato»

La Messa con Zuppi per i nonni perduti

Messa in suffragio degli anziani deceduti a causa del Covid-19 e per le loro famiglie, domani alle ore 17.30 nella cattedrale di Bologna. La celebrazione, presieduta dall'arcivescovo cardinale Matteo Zuppi, avverrà nel rispetto delle norme di sicurezza e del distanziamento sanitario. La Messa, proposta anche raccogliendo le sollecitazioni delle Cra dell'area metropolitana di Bologna, sarà trasmessa in streaming sui canali YouTube e Facebook di «12Porte» e su www.chiesadibologna.it. «In queste settimane la disperazione di molti - ha detto Zuppi - è stata quella di non avere potuto accompagnare i propri cari nel passaggio della frontiera della vita. Dovremmo ricordarci questa disperazione perché nessuno mai muoia da solo e tutti abbiano vicino qualcuno che sia il suo prossimo».

Bassetti stazionario È positivo Boccardo

Sono «stazionarie» ma ancora «gravi» le condizioni del cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei. Lo attesta il bollettino medico diffuso ieri dall'ospedale di Perugia dove il porporato è ricoverato a causa del coronavirus. Bassetti è in terapia intensiva. I sanitari fanno sapere che «le funzioni vitali del cardinale sono costantemente monitorate» e continuano le «terapie mediche» e la «ventilazione non invasiva». Intanto è risultato positivo al tampone Covid l'arcivescovo di Spoleto-Norcia, Renato Boccardo. Il presule è asintomatico e si trova in quarantena presso la sua residenza spoletina. La Curia sarà sanificata. (G. G.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VITE DONATE

Storie di dedizione e fedeltà: altri cinque sacerdoti anziani portati via dal virus

FRANCESCO OGNIBENE

Si allunga la lista dei lutti nel nostro clero diocesano, che in questa seconda ondata della pandemia sta pagando un tributo di vite analogo a quello delle settimane più dure del primo lockdown. Ai sei sacerdoti portati via dal virus tra la fine di ottobre e l'inizio della settimana si sono aggiunti altri cinque preti in poche ore, portando il totale a 135. La diocesi di Bolzano-Bressanone piange il secondo decesso in pochi giorni, il settimo in tutta la pandemia: la sera del 2 novembre se n'è andato don Carlo Nicoletti, 89 anni, a lungo parroco ai Piani di Bolzano, Trentino di Novaldo, «don Carletto» - com'era chiamato - era stato ordinato a Trento per poi servire nella Chiesa altoatesina,

dove per ben 40 anni era stato assistente spirituale delle Acli.

Un altro esempio di lunga fedeltà a un servizio pastorale è quello di don Vincenzo Chiarle, 82enne sacerdote della diocesi di Torino, morto sempre nella notte del 2 novembre: dal 1967 era parroco di Vallo Torinese, paese nel quale era arrivato come vice addirittura nel 1962 come novello sacerdote. Ha dedicato tutta la vita per lo stesso paese, nel quale si era completamente identificato e che ora lo piange per il suo ruolo irrinunciabile nel formare l'anima della comunità. Vicino alla spiritualità dei Focolari, per 35 anni era stato responsabile del diaconato permanente. Una figura di assoluto rilievo non solo diocesano è quella di don Corso Guicciardini Corsi Salvati, 96enne successore a Firenze del venerabile don Giu-

lio Facibeni alla guida dell'Opera Maddonna del Grappa della quale era presidente. Di lui, morto giovedì 5, il cardinale Giuseppe Betori ha detto che è stato un «prete buono, umile, che si è fatto povero per servire i poveri, portatore di quella mitezza e povertà che stanno al centro del Vangelo» (un suo

Con le notizie di nuovi lutti da Bolzano, Torino, Firenze, Sessa Aurunca e Asti arriva a 135 il numero complessivo dei preti diocesani, spesso già provati dall'età e da altre malattie, colpiti a morte dal Covid. Morta anche un'altra suora a Oristano

profilo è a pagina 17).

Un altro sacerdote molto noto per il suo strenuo impegno al fianco di tutti gli scartati era don Franco Alfieri, vicario generale della diocesi di Sessa Aurunca, morto il 4 novembre anch'egli per gli effetti del contagio da Covid-19. Parroco-rettore del Santuario di Santa Maria Incaldana a Mondragone, 74 anni, ha affrontato ogni rischio per non tacere di fronte alle ingiustizie che umiliavano gli ultimi. La sua parola non è mai mancata per denunciare camorra e sfruttamento, abuso delle persone e del territorio. «La sua preziosa testimonianza presbiterale e pastorale ha segnato generosamente il cammino di questa nostra Chiesa locale»: così lo piange la diocesi campana guidata dal vescovo monsignor Orazio Francesco Piazza, che oggi celebra i funerali (un

© RIPRODUZIONE RISERVATA